

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

26.2008

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

V. Citti: <i>Filologia computazionale e filologia formale</i>	1
C.O. Pavese: <i>Gradus de Parnasso, sive de illo monte descensus ad pedestre planum, ovvero le fasi della poesia discendenti verso il pedestre discorso</i>	7
M. Naso: <i>La comunicazione poeta-pubblico nella lirica arcaica e nelle commedie di Aristofane: l'uso della seconda persona plurale</i>	15
L. Lomiento: <i>Il canto di ingresso del coro nelle 'Supplici' di Eschilo (vv. 40-175). Colometria antica e considerazioni sul rapporto tra composizione ritmico-metrica e nuclei tematici</i>	47
L. Battezzato: <i>La colometria antica del terzo stasimo delle 'Coefore' di Eschilo</i>	79
P. Tavonatti: <i>Le congetture di Franciscus Portus alle 'Eumenidi'</i>	91
P. Sandin: <i>Two Fragments and an Epigram (Pind. fr. 52a, Eur. fr. 898 R., AP 7.77)</i>	95
E. Medda: <i>Il frammento tragico adespoto F 665 K.-Sn. (= PSI XIII 1303). Una tragedia tebana? ...</i>	99
M. De Poli: <i>Per uno studio dell'anacoluto e dell'aposiopesi in Euripide. (Eur. 'Alc.' 122 ss., 466... ss.; 'Tr.' 285 ss.; 'IT' 208 ss., 895 ss.; 'Hel.' 238 ss.; 'Ion' 695 ss.)</i>	125
V. Gastaldi: <i>Castigadores y castigados: retórica, violencia y legalidad en 'Heraclidas'</i>	149
S. Jedrkiewicz: <i>Socrates, The Sun and The Moon (Plat. 'Ap.' 26b8-e5)</i>	169
S. Maso: <i>Come determinare la sostanza? Aristotele, 'Categorie' 5</i>	185
P. Volpe Cacciatore: <i>Plut. 'Quaest. Conv.' 3.9: bere in/con armonia</i>	201
L. Lomiento: <i>Melica, musica e metrica greca. Riflessioni per (ri)avviare un dialogo</i>	211
L. Andreatta: <i>Metrica, 'sticometria', ecdotica</i>	235
E. Rocconi: <i>Metro e ritmo nelle fonti di scuola aristossenica</i>	279
A. Marchiori: <i>Memoria, ermeneutica e riuso nella lingua poetica greca</i>	291
E. Medda: <i>Una reminiscenza eschilea: il canto ἀκέλευστος di Sinesio (Aesch. 'Ag.' 975-79, Syn. 'Hymn.' 9.47-49)</i>	313
M. Steinrück: <i>Comment lire les vers de Nonnos?</i>	319
E.M. Ariemma: <i>Odia fraterna, fraterne acies: i gemelli gladiatori in Silio Italico ('Pun.' 16.527-48)</i>	325
G. Moretti: <i>Cinara e Ligurinus: due nomi parlanti nel IV libro delle odi oraziane?</i>	371
B. Zimmermann: <i>Die griechisch-römische Consolationsliteratur</i>	389
E. Cazzuffi: <i>Terme euganee tra Claudiano ('Aponus' 56-58) e Plinio il Vecchio ('Naturalis Historia' 31.90)</i>	407
J.-M. Nieto Ibáñez: <i>Shakespeare's 'Pericles, Prince of Tyre' and its sources: Myth and Christianization</i>	415

RECENSIONI

F. Ferrari, <i>Una mitra per Kleis. Saffo e il suo pubblico</i> (C. Calame).....	431
E. Esposito, <i>Il Fragmentum Grenfellianum</i> (P. Dryton 50). <i>Introduzione, testo critico, traduzione e commento</i> (L. Battezzato).....	433
G. Danesi Marioni, <i>Guida alla lingua latina</i> (A. Traina).....	439
G. Krapinger, [Quintilian]. <i>Die Bienen des armen Mannes (Größere Deklamationen, 13)</i> (L. Pasetti)	443
José A. Clúa Serena, <i>Estudios sobre la poesía de Euforión de Calcis</i> (T. Braccini).....	447
G. Nagy: <i>The First Thousand Years of Greek</i>	451
S. Audano: <i>La Fondazione "Mediaterraneo" di Sestri Levante</i>	452

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA

Redazione

FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIORGIO IERANÒ, STEFANO MASO, ELVIRA MIGLIARIO, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, RENATO ONIGA, GIANCARLO SCARPA, MATTEO TAUFER, CRISTINA ZANATTA

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE-MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, CARLES MIRALLES, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Rivista di poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

Direzione e Redazione:

Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filologici

Università degli Studi di Trento

Via S. Croce, 65 – 38100 TRENTO (ITALIA)

Tel. -39-0461-881763

E-mail Vittorio.Citti@lett.unitn.it

Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente

Università degli Studi di Venezia

Dorsoduro 1686 – 30123 VENEZIA (ITALIA)

Tel. -39. 041-2347320 (P. Mastandrea)

E-mail mast@unive.it

Copyright by Vittorio Citti

ISBN 90-256-1241-5

PER UNO STUDIO DELL'ANACOLUTO E DELL'APOSIOPESI IN EURIPIDE

(EUR. *ALC.* 122 ss., 466 ss.; *TR.* 285 ss.; *IT* 208 ss., 895 ss.; *HEL.* 238 ss.; *ION* 695 ss.)

I termini 'anacoluto' e 'aposiopesi' designano due anomalie sintattiche, due diversi modi di scardinare la normale struttura della frase. Entrambi questi fenomeni sono presenti nelle letterature greca e latina¹, impiegati da prosatori e poeti con precise finalità espressive². Ad essi sono riservate alcune pagine, a volte in ordine sparso, nei moderni manuali di grammatica, di stilistica e di retorica. Gli studi dell'ultimo secolo sull'anacoluto e l'aposiopesi negli autori tragici e comici greci sono pochi. Sono state condotte alcune indagini sull'opera eschilea e sulle tragedie di Sofocle³; nell'ambito della commedia è stata studiata l'aposiopesi in Menandro⁴. Nulla è stato scritto, invece, in modo specifico sulla presenza di questi fenomeni nella produzione euripidea.

L'esigenza di rimediare a una tale lacuna nasce prima di tutto da ragioni filologiche ed ecdotiche: le edizioni critiche più recenti delle tragedie di Euripide registrano correzioni o segnalano dei guasti, anche nei casi in cui il riconoscimento di una struttura anacolutica o di un'aposiopesi consentirebbe di mantenere inalterato il testo tradito. L'individuazione di simili fenomeni, inoltre, offre la possibilità di una più

¹ Un saggio della presenza dell'aposiopesi nella letteratura latina è offerto da F. Della Corte, *Una celebre aposiopesi*, in *Mnemosynum. Studi in onore di Alfredo Ghiselli*, Bologna 1989, 189-93, a proposito di Virg. *Aen.* I 135 e da G. Longo, *Contributi allo studio della «reticentia»*, *Euphrosyne* 21, 1993, 269-73, con particolare riferimento a Plaut. *Amph.* 741 e di Cic. *Ep. ad Atticum* 7.23.2.

² S. Novelli, *L'anacoluto in Eschilo*, *Lexis* 24, 2006, 211-32 offre considerazioni importanti sull'anacoluto, in un'accezione ampia che comprende anche l'aposiopesi, come «risorsa retorica, capace di soddisfare l'esigenza di espressività, di marcatura semantica e contemporaneamente di elevatezza stilistica ... attraverso uno scarto dall'orizzonte d'attesa che investa il livello morfologico, e nello stesso tempo quello concettuale e ritmico-musicale». Anche nell'ambito della letteratura italiana, l'anacoluto è stato riconosciuto come causa per il lettore di un «effetto straniante di frustrazione rispetto alle attese» da L. Nosarti, *Pascoli, 'Romagna' v. 51: metamorfosi di un 'topos' letterario*, *Riv. Pascoliana* 17, 2005, 131-37.

³ Per Eschilo, oltre al già citato articolo di Novelli, *L'anacoluto in Eschilo* e ad altri contributi dello stesso studioso (Id., *Aesch. Sept. 565-67, 628-30*, *Lexis* 16, 1997, 33-36 e Id., *Normalizzazione metrica e sintattica in Aesch. Cho. 639 ss.*, *QUCC* 77, 2004, 55-63), si veda M. Berti, *Anacoluti eschilei*, *RAL* 6, 1930, 231-74. A.H. Uhle, *Bemerkungen zur Anakoluthie bei griechischen Schriftstellern besonders bei Sophokles*, Dresden 1905, si è occupato delle tragedie di Sofocle. In precedenza gli anacoluti nei due tragediografi erano stati oggetto di indagine da parte di H. Hartz, *De anakoluthis apud Aeschylum et Sophoclem*, Berolini 1856. Alcune considerazioni sulla presenza dell'aposiopesi e di altri fenomeni sintattici affini nei testi tragici sono state proposte da D.J. Mastronarde, *Contact and Discontinuity. Some Conventions of Speech and Action on the Greek Tragic Stage*, Berkley-Los Angeles-London 1979, 52-73. Egli conclude asserendo che «truly incomplete utterances, whether due to aposiopesis or hasty interruption by the dialogue-partner, are exceedingly rare in Greek tragedy». Tuttavia, i passi presi in considerazione sono tratti esclusivamente da scene dialogiche, in cui la controversa interruzione della frase è connessa all'intervento di un altro personaggio.

⁴ L. Ricottilli, *La scelta del silenzio. Menandro e l'aposiopesi*, Bologna 1984. La monografia è stata recensita con opportune osservazioni da S. Rizzo, *RFIC* 115, 1987, 207-210.

completa comprensione del testo drammatico: l'infrazione sintattica, infatti, di solito è inserita di proposito dall'autore, come spia dello stato d'animo o delle intenzioni di un personaggio.

1. Anacoluti. Una definizione.

L'anacoluto è «un costrutto misto», che si verifica quando «una frase comincia con una forma che non viene poi portata a termine, ma si trasferisce in un'altra, così che inizio e fine non hanno corrispondenza reciproca»⁵. Questa disarticolazione sintattica è presente soprattutto in periodi piuttosto lunghi, è facilitata dall'inserimento di frasi subordinate e consente di mettere in risalto una parola o un concetto del discorso.

Eur. *Alc.* 122 ss.⁶

(Xo.) μόνος δ' ἄν, εἰ φῶς τόδ' ἦν ἀντ. β'
 ὄμμασιν δεδορκῶς
 Φοίβου παῖς, προλιποῦσ'
 ἦλθεν ἔδρας σκοτίους 125
 Ἄϊδα τε πύλας·

«(Co.) «Solo il figlio di Febo, se qui con i suoi occhi vedesse la luce del sole, ... lei (*scil.* Alcesti) potrebbe tornare, lasciandosi alle spalle le sedi tenebrose e le porte dell'Ade».

Il testo conservato dai manoscritti presenta una chiara discordanza fra l'inizio della frase μόνος δ' ἄν e il suo completamento, dopo l'inserzione di una frase condizionale. In particolare, risultano inconciliabili l'aggettivo maschile, con cui si apre l'antistrofe, e il successivo participio femminile προλιποῦσ(α), entrambi in nominativo.

La lezione προλιπῶν, testimoniata da **B**, risolve l'anomalia sintattica, ma complica l'interpretazione del passo. Se il soggetto unico di tutto il periodo diventa Asclepio, la condizione posta dalla protasi e l'affermazione dell'apodosi risultano con-

⁵ J.B. Hofmann-A. Szantyr, *Stilistica latina*, Bologna 2002, 74 (§ 19). Cf. Kühner-Gerth, *AGGS* II, 588 s. (§ 602); Schwyzer-Debrunner, *GG* II 704 s. (D.II.1.b).

⁶ Le edizioni critiche dell'*Alcesti* di Euripide prese in considerazione sono quelle curate da: G. Murray, *Euripidis Fabulae*, I, Oxford 1902; L. Méridier, *Euripide*, I, Paris 1976; A. Garzya, *Euripides. Alceste*, Leipzig 1980; J. Diggle, *Euripidis Fabulae*, I, Oxford 1984; D. Kovacs, *Euripides*, I, Cambridge-London 2001². Per l'approfondimento delle questioni testuali sono stati consultati i commenti, di solito accompagnati anche dalla traduzione, di: A.M. Dale, *Euripides. Alceste*, Oxford 1954; D.J. Conacher, *Euripides. Alceste*, Warminster 1988; D. Susanetti, *Euripide. Alceste*, Venezia 2001.

traddittorie: non è possibile, infatti, che il figlio di Apollo sia vivo sulla terra e veda ancora con i suoi occhi la luce del sole e che lui stesso, in virtù di questa condizione, possa far ritorno dal tenebroso regno di Ade. Rimane, inoltre, oscuro il legame di tali parole con la vicenda di Alcesti. Nella parodo il coro è inquieto, perché considera la donna già morta. E non può neppure sperare che Asclepio la riporti in vita, dal momento che anche lui, colpito dal fulmine di Zeus, è precipitato nel mondo infero.

Le più recenti edizioni critiche di Diggle e di Kovacs procedono su linee normalizzatrici distinte ma parallele:

Diggle		Kovacs
μόνα δ' ἄν, εἰ φῶς τόδ' ἦν ὄμμασιν δεδορκῶς Φοίβου παῖς, προλιποῦσ'		μόνος δ' ἄν, εἰ φῶς τόδ' ἦν ὄμμασιν δεδορκῶς Φοίβου παῖς, προλιπέιν
125 ἦλθεν ἔδρας σκοτίους "Αἶδα τε πύλας·	125	ἦεν ἔδρας σκοτίους "Αἶδα τε πύλας·

Kovacs, incoraggiato da una diversa forma del participio attestata nella tradizione manoscritta, corregge a sua volta il verbo nell'infinito προλιπέιν e, accogliendo la proposta di Willink, scrive un improbabile ἦεν al posto di ἦλθεν⁷. Unico protagonista è Asclepio, mentre Alcesti, ancora una volta, risulta ai margini della situazione prospettata, senza che alcun elemento della frase rinvii con chiarezza a lei. Diggle, invece, corregge il testo, modificando la desinenza dell'aggettivo da maschile a femminile: viene così mantenuta la distinzione fra la figura di Asclepio e quella di Alcesti, soggetti l'uno della frase condizionale, l'altra della principale. Con una «rhetorical exaggeration» il coro sottolinea l'eccezionalità della donna: la sola in grado di far ritorno dall'Ade⁸. Un simile atteggiamento di ammirazione nei confronti della sposa di Admeto è frequente nell'opera euripidea; tuttavia, i passi indicati dallo stesso Diggle⁹, in cui l'aggettivo μόνη è riferito ad Alcesti, alludono esclusivamente alla sua disponibilità a sacrificarsi in favore del marito. Non è chiaro il motivo per cui a lei venga qui riconosciuto questo insolito privilegio, che richiede comunque l'intervento di Asclepio.

Con maggiore prudenza, Murray, Méridier e Garzya conservano inalterato il testo trådito. Recentemente è tornato sulla questione Susanetti che, recuperando le considerazioni già proposte dalla Dale e da Conacher, è propenso a riconoscere nei

⁷ Kovacs difende questo intervento, suggerendo il confronto con Soph. *OT* 720. In questo caso, però, l'espressione ha una pregnanza particolare e il suo uso è giustificato dall'oracolo che diede origine alla tragica vicenda di Edipo. Cf. O. Longo, *Sofocle. Edipo Re*, Padova 1989, 182.

⁸ J. Diggle, *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994, 196 s.

⁹ Eur. *Alc.* 180, 368, 434, 460, 825.

vv. 122-26 dell'*Alcesti* un anacoluto: «l'aggettivo iniziale, seguito da ἄν, dovrebbe appartenere a un'apodosi avente per soggetto Asclepio, alla pari della protasi, cosa che invece non avviene poiché ai vv. 124-26 il soggetto dell'apodosi si rivela Alcesti»¹⁰. Lo scolio al v. 122¹¹ propone due parafrasi dell'apodosi: la prima considera come soggetto Alcesti, coerentemente con l'indicazione offerta dal participio προλιποῦσ(α); la seconda, invece, ha come soggetto Asclepio, a cui rinvia l'aggettivo μόνος. La prima formulazione della frase sarebbe stata utilizzata da Euripide al posto (ἀντὶ τοῦ) della seconda, suggerita nel testo tragico dall'*incipit* del v. 122.

La posizione enfatica dell'aggettivo in nominativo maschile sottolinea l'importanza dell'intervento di Asclepio, mentre lo sviluppo successivo dell'apodosi si concentra sul ritorno di Alcesti dall'oltretomba. L'anacoluto coniuga insieme questi due aspetti, dando ad entrambi uguale risalto. Solo il figlio di Apollo, se fosse ancora vivo, potrebbe alimentare la speranza del coro di una resurrezione della donna. Questa disarticolazione sintattica, in sintonia con l'intonazione generale della parodo, evidenzia l'inquietudine di fronte ad una situazione senza via d'uscita, che culmina nella domanda finale: νῦν δὲ βίου τίς ἔτ' ἐλπίδα προσδέχωμαι;

Nelle traduzioni l'anomalia è spesso rimossa, perché μόνος viene legato alla congiunzione condizionale εἰ, con espressioni del tipo “solo se ...” o “soltanto se ...”. Questo comportamento non deve, tuttavia, indurre a emendare il testo secondo le proposte di Wakefield (μόνως) o di Hermann (μόνον), che trovano spazio negli apparati critici di Murray e Diggle¹².

L'anacoluto forse era reso più facilmente percepibile dalla struttura metrica del passo e dal cambiamento di ritmo¹³. L'inizio giambico della strofa sfuma in sequen-

¹⁰ Susanetti, *Alcesti*, 170. Cf. Dale, *Alcestis*, 63, e Conacher, *Alcestis*, 161 s. Tuttavia, l'espressione «*suppressed main clause*», con cui Conacher indica la frase inizialmente suggerita da μόνος e che non trova poi l'atteso completamento, potrebbe far pensare non a un cambiamento della costruzione ma a una frase taciuta, generando una confusione fra anacoluto e aposiopesi. Nel testo euripideo non viene omissa nulla; dopo la protasi la frase principale viene formulata da una prospettiva diversa rispetto a quella suggerita dall'aggettivo iniziale.

¹¹ E. Schwartz, *Scholia in Euripidem*, Berlin 1891, II: μόνος δ' ἄν εἰ φῶς: τουτέστιν· εἰ ἔζη ὁ υἱὸς τοῦ Ἀπόλλωνος, ὁ Ἀσκληπιός, εἶχεν ἀνκαταλιπεῖν τοῦ Ἄιδου τὰς πύλας ἢ Ἀλκῆστεις, ἀντὶ τοῦ εἶχεν αὐτὴν ἄν ζῶσποιῆσαι.

¹² La difficoltà dei traduttori è esemplificata dal comportamento di Méridier, che rende soggetto dell'apodosi Asclepio, rovesciando la formulazione della frase dei vv. 124-26 secondo l'alternativa indicata dallo scolio.

¹³ I vv. 112-16 ~ 122-26 dell'*Alcesti* di Euripide sono analizzati da A. M. Dale, *Metrical Analyses of Tragic Choruses*, II, London 1981, 70 s., come:

~ - ~ - - ~ -	<i>sync ia dim</i>
- ~ - ~ - -	<i>ithyph</i>
- - - ~ ~ -	<i>dodrans B (= hemiep)</i>
125 - ~ ~ - ~ ~ -	+ <i>hemiep</i>
- - ~ ~ -	<i>aeolo-chor pentasyll</i>

ze essenzialmente dattiliche grazie alla funzione modulante dell'itifallico e del successivo *dodrans B*, equivalente a un *hemiepes* con la contrazione spondaica del primo dattilo: proprio a partire da questo *colon* risulta evidente il nuovo soggetto della frase¹⁴.

Eur. *Alc.* 466 ss.

(Χο.) ματέρος οὐ θελούσας	ἀντ. β'
πρὸ παιδὸς χθονὶ κρύψαι	
δέμας οὐδὲ πατρὸς γεραιοῦ,	
ὄν ἔτεκον <γ>, οὐκ ἔτλαν ῥύεσθαι,	
σχετλίω, πολιὰν ἔχοντε χαίταν.	470
σὺ δ' ἐν ἥβαι [...]	

«(Co.) «Poiché la madre non ha voluto seppellire il suo corpo nella terra al posto del figlio e il vecchio padre neppure, ... proprio colui che loro hanno generato, non hanno avuto la forza di salvarlo, miseri, pur avendo i capelli bianchi. Tu, invece, nel fiore della giovinezza [...]».

I vv. 466-70 nella tradizione manoscritta presentano alcune divergenze, di fronte alle quali la critica è concorde: si preferisce l'infinito presente ῥύεσθαι (**B O V**) all'aoristo ῥύσασθαι (**L P**) e, per ragioni metriche e di responsione, il participio plurale ἔχοντες (**L P**) deve essere considerato una forma corrotta del duale ἔχοντε (**B O V**), che è anche *lectio difficilior*. Il testo, tuttavia, è complicato da ulteriori problemi, relativi alla corrispondenza antistrofica. Tra il v. 468 e il v. 469 viene segnalata la mancanza di un verso equivalente alle parole καὶ Κωκυτοῖο ῥέεθρων del v. 458: o queste vengono espunte, oppure si indica una lacuna nell'antistrophe, come ha suggerito Canter. La seconda è la soluzione adottata da molti editori, che di solito evitano di formulare congetture per l'integrazione del testo¹⁵. A questo intervento è collegata anche la scelta tra le varianti del v. 469, documentate dai manoscritti: la lezione di **B O V** δ' οὐκ è ritenuta più probabile rispetto a quella di **L** οὐκ o di **P**

Si consideri, però, che unendo gli ultimi due *cola* si ottiene un pentametro dattilico catalettico (cf. Eur. *Hel.* 384). Questa soluzione colometrica è adottata anche da Kovacs.

¹⁴ Nella strofe i vv. 114-16, corrispondenti ai vv. 124-26, sono quasi interamente occupati da una digressione, resa mediante un sintagma incidentale. La menzione della Licia, dove si trovava l'oracolo apollineo di Patara, e dell'oasi di Siwa in Egitto, sede dell'oracolo di Ammone, entrambi «luoghi lontani e esotici», rafforza l'affermazione precedente οὐδὲ ... ὅποι αἴας e «fa risaltare in modo ancor più accentuato l'idea dell'ineluttabilità» della morte di Alceste (Susanetti, *Alceste*, 169). A proposito delle questioni testuali collegate ai vv. 114-16, cf. Dale, *Alcestis*, 62-63. All'interno della coppia strofica, la frattura prodotta dalla struttura anacolutica corrisponde all'inserimento di un inciso, due diverse soluzioni retoriche ma entrambe con funzione enfatica.

¹⁵ Kovacs accoglie nella sua edizione l'integrazione di Willink τοῦδ' ἐγγύς ἦν Ἀίδας, che tuttavia non solo costringe ad espungere nella strofe il καὶ iniziale, ma non fornisce neppure un testo convincente.

κοῦκ, ma l'interpretazione sintattica del passo non è univoca. Chi ammette la presenza di una lacuna, confida che nel verso mancante fosse presente il verbo della frase principale¹⁶: in questo caso il δέ nel v. 469 avrebbe la stessa funzione correlativa che ha nel v. 471. Garzya preferisce l'interpretazione proposta da H. Weil¹⁷, che considera come proposizione parentetica i vv. 469-70 e apodotica¹⁸ la particella δέ nel v. 471. Questo suo particolare uso, tuttavia, appare poco probabile.

Considerando il testo trådito dei vv. 466-71, la prima frase principale che si incontra, ha come verbo ἔτλαν ῥύεσθαι. Il soggetto è rappresentato dai genitori di Admeto, che non hanno avuto il coraggio di morire al posto del figlio. Il loro comportamento contrasta con quello tenuto da Alcesti, che ha accettato di sostituirsi al marito. La vecchiaia della madre e del padre, stigmatizzata dai loro capelli canuti, si oppone alla giovane età della sposa, che ha considerato il legame coniugale superiore a quello di sangue, paterno e materno. Nel v. 471 la correlazione mediante δέ ha, quindi, un chiaro valore oppositivo¹⁹.

Nel v. 469 fra le tre possibilità testimoniate dai manoscritti, la lezione di **L** deve essere esclusa perché la responsione con il v. 459 richiede che l'ultima sillaba del verbo ἔτεκον, per essere chiusa e valere come un elemento lungo, sia seguita da un'altra consonante. Le due lezioni rimanenti presuppongono la caduta di un verbo principale nel verso mancante, al quale ἔτλαν ῥύεσθαι risulta coordinato o da δέ o da καί. Nel secondo caso la stessa relativa dipenderebbe dalla frase principale coinvolta nella lacuna, ma sembra preferibile considerarla in posizione prolettica rispetto a ἔτλαν ῥύεσθαι. Il coro con questa soluzione espressiva mette in evidenza il contrasto fra il legame della madre e del padre con il figlio e il loro comportamento nei suoi confronti. L'enfasi determinata dall'anticipazione della subordinata potrebbe essere accresciuta ulteriormente dalla particella γε: la corruzione di γ' nelle lezioni testimoniate da **B O V** e da **P** può trovare spiegazioni paleografiche diverse in distinti momenti della tradizione manoscritta.

Legando direttamente il genitivo assoluto (vv. 466-68) alla proposizione principale (v. 469), si verifica una insolita coincidenza di soggetti tra le due frasi. Un simile fenomeno è considerato equivalente ad un anacoluto²⁰, come se all'inizio del pe-

¹⁶ Susanetti, *Alceste*, 218.

¹⁷ H. Weil, *Euripide. Alceste*, Paris 1881.

¹⁸ J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1966, 177 ss.: «Only in Homer and Herodotus is apodotic δέ really at home. Among other authors, Sophocles uses it, though rarely, more often than Aeschylus and Euripides, who eschew it almost entirely. Thucydides, Plato, and Xenophon use it occasionally; Aristophanes, I think, never, and the orators hardly ever, if at all. [...] The Attic examples of apodotic , though few in number, differ widely in character».

¹⁹ Denniston, *The Greek Particles*, 165 ss.

²⁰ Kühner-Gerth, *AGGS* II 110 (§ 494.a), indica due esempi dalla *Ciropedia* di Senofonte (Xen. *Cyr.* 1.4.20 e 6.3.17) molto simili a quello qui descritto nell'*Alceste*. Cf. Conacher, *Alcestis*, 174.

riodo il parlante immaginasse per le azioni espresse dal verbo principale e dal participio un soggetto diverso. La posizione anticipata e la struttura assoluta della frase, in cui è racchiusa l'immagine del rifiuto ostinato di Fèrete e della moglie, dà un particolare risalto al loro gesto. Così il coro manifesta la propria indignazione nei confronti dei due anziani genitori di Admeto.

L'andamento ritmico del brano²¹ segnala il cambiamento della struttura sintattica mediante il passaggio dalle sequenze eolo-coriambiche dei vv. 466-68 a quella giambo-cretica del v. 469, seguito da un *colon* misto, formato da un gliconeo e un baccheo. Il 'vuoto' tra i vv. 468 e 469 potrebbe essere colmato da alcune parole legate al secondo membro del genitivo assoluto, che è privo del participio. Ciò, in realtà, non è necessario: la frase può avere, infatti, una forma ellittica, in cui rimangono sottintese le parole che descrivono il rifiuto del padre alla richiesta di Admeto, identico a quello della madre. In alternativa, o si espunge il v. 458, malgrado la sua pertinenza nel contesto, perché non ha un corrisponde nell'antistrofe; oppure si ammette una forma particolare di libertà responsiva²². L'intero verso della strofe potrebbe essere inteso come una sorta di virtuosismo lirico²³, mentre nell'antistrofe il canto sarebbe stato interrotto da una pausa fra il v. 468 e il v. 469, proprio in corrispondenza della frattura sintattica prodotta dall'anacoluto.

Eur. *IT* 208 ss.²⁴

(Ἰφ.) ἄ μνασπευθεῖς' ἐξ Ἑλλάνων,
 ἄν πρωτόγονον θάλος ἐν θαλάμοις

²¹ I vv. 466-70 dell'*Alceste* di Euripide sono analizzati da A. M. Dale, *Metrical Analyses of Tragic Choruses*, I, London 1971, 42, come:

-- ~ ~ ~ ~ ~ aristoph
 ~ ~ ~ ~ ~ pher
 ~ ~ ~ ~ ~ enopl
 ~ ~ ~ ~ ~ sync ia trim
 470 ~ ~ ~ ~ ~ enopl

L'ultima sequenza equivale in realtà a un enoplio seguito da uno spondeo. I vv. 468 e 470 possono essere analizzati, coerentemente con i due *cola* eolo-coriambici in apertura, rispettivamente come un ipponatteo (*hyppon*) e un gliconeo in combinazione con un baccheo (*glyc + ba*).

²² Una simile libertà potrebbe apparire poco probabile per un testo tragico, soprattutto nella fase più antica della produzione euripidea, ma la particolare natura di questo testo, che nella tetralogia sostituiva il dramma satiresco, forse consentiva all'autore soluzioni meno rigide.

²³ Il v. 458 è interpretabile come una sequenza dattilica (*AA da*) affine a quella dei vv. 462-64 ~ 472-74, ma allo stesso tempo non molto difforme dal ferecrateo dei vv. 455 ~ 465.

²⁴ Le edizioni critiche dell'*Ifigenia fra i Tauri* di Euripide prese in considerazione sono quelle curate da: G. Murray, *Euripidis Fabulae*, II, Oxford 1925; J. Diggle, *Euripidis Fabulae*, II, Oxford 1981; D. Sansone, *Euripides. Iphigenia in Tauris*, Leipzig 1981; L. Parmentier-H. Grégoire, *Euripide*, IV, Paris 1982; D. Kovacs, *Euripides*, IV, Cambridge-London 1999. Per l'approfondimento delle questioni testuali è stato consultato il commento di: M. Platnauer, *Euripides. Iphigenia in Tauris*, Oxford 1938; M. J. Cropp, *Euripides. Iphigenia in Tauris*, Warminster 2000.

Λήδας ἅ τλάμων κούρα 210
 σφάγιον πατρώϊαι λώβαι
 καὶ θυμ' οὐκ εὐγάθητον
 ἔτεκεν ἔτρεφεν εὐκταΐαν,
 ἵππειοῖς ἐν δίφροισι
 ψαμάθων Αὐλίδος ἐπέβασαν 215
 νύμφαν, οἴμοι, δύσνυμφον
 τῶι τᾶς Νηρέως κούρας, αἰαῖ.
 νῦν δὲ [...]

(If.): «Io, la giovane ambita dagli Elleni, che - primogenito germoglio - la povera figlia di Leda partori nel suo talamo e allevò, vittima immolata sull'altare dell'infamia paterna, sacrificio non lieto, offerta votiva, ... su un cocchio trainato da cavalli mi condussero fino alle sabbie di Aulide, sposa, ahimé, triste sposa, promessa al figlio della Nereide, ahi ahi! Ora, invece, [...]».

Nei vv. 208-17 l'incontro di vocali fra θεαί in fondo al v. 207 e ἅ μναστευθεῖσ' all'inizio del v. 208 è talora considerato come un problema. Tuttavia, lo iato alla fine di un paremiaco seguito da una pausa sintattica, indipendentemente dalla sua intensità, è un fenomeno riconosciuto²⁵. La difficoltà maggiore in questa sezione della monodia è rappresentata dalla struttura sintattica e dall'interpretazione del v. 208 ἅ μναστευθεῖσ' ἐξ Ἑλλάνων. Non solo è dibattuta la questione se Ifigenia con queste parole alluda a se stessa o a Clitemestra, ma è stata anche contestata l'interpretazione generale del verso.

Kovacs, accogliendo la proposta di Willink, integra una lacuna segnalata da Seidler fra il v. 207 e il v. 208:

Μοῖραι ξυντείνουσιν θεαί,
 «οἴαν ἄρ' ἔχω μοῖραν, ἀρίστων»
 ἅ μναστευθεῖσ' ἐξ Ἑλλάνων·

L'ordine dei versi rimane invariato, viene riconosciuta in Ifigenia la sposa ambita dagli Elleni, ma l'editore arriva quasi a riscrivere il testo tradito in modo piuttosto arbitrario. In un brano astrofico come questo, la struttura metrica non consente di rilevare con certezza la mancanza di un verso. Al contrario, un'analisi attenta delle sue unità compositive sconsiglia, come risulterà chiaro in sèguito, di integrare in questo punto della monodia un dimetro anapestico acataletto.

Altri editori, tra i quali Sansone, ritengono che la donna indicata nel v. 208 sia Clitemestra, la figlia di Leda menzionata nel v. 210. Sulla base di questa interpreta-

²⁵ Si veda a questo proposito J. Diggle, *Studies on the Text of Euripides*, Oxford 1981, 96, che, pur propendendo per la trasposizione del v. 208 dopo il v. 220, ritiene inutile la correzione di ἄν in τάν (Elmsley) all'inizio del v. 209 per evitare lo iato con la fine del v. 207.

zione il v. 208 è stato spostato dopo il v. 209, per evitare l'anticipazione di ἄ μναστειθεῖσ' ἐξ Ἑλλάδων rispetto al pronome relativo. Un'anastrofe simile è presente all'inizio della monodia di Ecuba nelle *Troiane* (Eur. *Tr.* 121-22 πρῶ-
ραι ναῶν ὠκεῖαι, / Ἰλιον ἱερὰν αἰ κώπαις), ma nelle parole di Ifigenia assume delle proporzioni tali da apparire sgradevole²⁶. Nei due casi l'ampiezza del sintagma estratto dalla frase relativa è diversa e, soprattutto, diversa è la sua rilevanza nel contesto. Ecuba, antepoendo le parole Ἰλιον ἱερὰν, mette in rilievo la meta della spedizione navale partita dall'Ellade, dando risalto al nome della città. Nell'*Ifigenia fra i Tauri*, invece, il referente non è altrettanto perspicuo, tanto che nel v. 210 Clitemestra viene indicata in un modo più comprensibile. L'inversione fra il v. 208 e il v. 209 ha il vantaggio di facilitare l'identificazione della donna ambita dagli Elleni con la figlia di Leda, accostando le due perifrasi, ma fornisce un'informazione poco pertinente. In questa sezione della monodia Ifigenia insiste sulla contrapposizione fra la figura materna, che l'ha allevata con amorevole benevolenza, e quella spietata del padre, che con un gesto infamante l'ha immolata come vittima sacrificale sull'altare di Artemide. Il tema delle nozze è centrale nella sua vicenda tragica.

Diggle, Grégoire e Murray, pur concordando su questo aspetto, individuano soluzioni e propongono interpretazioni diverse. I primi due spostano il v. 208 dopo il v. 220, come già aveva suggerito Scaligero. Il ricordo di un passato capace di far presagire un futuro felice, accentua per contrasto l'infausta condizione in cui si trova ora Ifigenia nella regione dei Tauri. Grégoire va oltre e traduce il v. 208 «exilée par mes noces du pays des Hellènes!», attribuendogli non il significato di «moi qui fus demandée en mariage par les Hellènes», ma di «moi que ma demande en mariage a fait sortir du pays des Hellènes»²⁷. Questa soluzione sembra più coerente con l'ordinata impostazione del discorso che, mediante νῦν δέ all'inizio del v. 218, distingue nettamente le aspettative alimentate nel passato e la delusione del presente. È vero che «le voyage entrepris par Iphigénie pour rejoindre son fiancé ne s'est terminé qu'en Tauride», che il sintagma ἐξ Ἑλλάδων può significare «lontano dall'Ellade» e che il verbo μναστειθεῖσα potrebbe indicare la causa della lontananza. In tal caso, però, l'articolo verrebbe a sostantivare il complemento di luogo e non, come sembra suggerire l'*ordo verborum*, il participio. La successione temporale degli eventi riveste una particolare importanza per la comprensione della parabola tragica di Ifigenia. Il v. 208, inteso secondo l'interpretazione più comune, se viene inserito dopo il v. 220, quando l'attenzione di Ifigenia è ormai rivolta al suo stato presente, risulta fuori posto, mentre nella sua collocazione originaria assume un significato pregnante.

²⁶ Platnauer, *Iphigenia in Tauris*, 79.

²⁷ Parmentier-Grégoire, *Euripide*, IV 122 n. 2.

Murray, infine, mantiene l'ordine dei versi testimoniato dai manoscritti, correggendo ἃ μναστευθείς' ἐξ Ἑλλάνων in τᾷ μναστευθείσαι ἔξ Ἑλλάνων (Elmsley), ma anche questo intervento può essere evitato. I vv. 203-207 costituiscono un preambolo alla narrazione dei fatti che hanno determinato la sventura di Ifigenia: la frase è chiusa da un punto fermo ed è in relazione asindetica con i versi successivi²⁸. La figlia di Agamennone, come altre mitiche figlie di re (ad es. Ippodamia ed Elena), poteva probabilmente vantare di essere stata molto ambita come sposa tra gli Elleni. In seguito, con la promessa di essere data ad Achille, fu condotta in Aulide, ma gli eventi inattesi che lì si sono verificati, l'hanno costretta a vivere nella remota e triste regione dei Tauri, lontano dagli affetti più cari. Iniziando a ripercorrere queste fasi della sua disavventura, Ifigenia mette subito in risalto la propria figura con l'espressione in nominativo ἃ μναστευθείς' ἐξ Ἑλλάνων, che funge da antecedente rispetto alla relativa introdotta da ἃν (v. 209). Nell'ampia frase subordinata (vv. 209-13) viene dato spazio al confronto fra il comportamento di Clitemestra e quello di Agamennone nei confronti della figlia. Quando, però, questa parentesi viene chiusa e si passa a ricordare il viaggio compiuto verso Aulide per sposare Achille, il verbo ἐπέβασαν (v. 215) non ha più come soggetto il nominativo singolare presente nel v. 208. L'azione è attribuita alle persone che la accompagnarono in quella occasione: il nuovo soggetto è sottinteso e facilmente ricavabile dal contesto²⁹, mentre Ifigenia diventa l'oggetto. Il lungo periodo che si sviluppa dal v. 208 al v. 217, realizza così un anacoluto, e più precisamente un *nominativus pendens* (v. 208)³⁰, che tradisce la forte tensione emotiva³¹ di Ifigenia nel rievocare la propria dolorosa esperienza.

I vv. 203-17 dell'*Ifigenia fra i Tauri* presentano una sequenza ordinata di dimetri anapestici e paremiaci³². I vv. 209-17, che comprendono la subordinata relativa e la

²⁸ Una struttura di questo tipo è riconoscibile anche nei vv. 191 ss. dell'*Elena* di Euripide, dove la protagonista esordisce, annunciando l'arrivo di un Greco che le avrebbe riferito notizie dolorose, e poi ripercorre le tappe della sua rovina.

²⁹ Questa situazione presenta significative analogie con Eur. *Alc.* 122 ss., dove non è esplicitato il nome di Alceste e il nuovo soggetto si ricava dal genere del participio.

³⁰ Kühner-Gerth, *AGGS* I 47 (§ 356.6) e Schwyzer-Debrunner, *GG* II 66 (B.I.c.4), 705 (D.II.b.β.2).

³¹ Kühner-Gerth, *AGGS* II 588 ss. (§ 602) e Schwyzer-Debrunner, *GG* II 704 (D.II.b).

³² I vv. 203-17 possono essere così analizzati:

	-----	<i>par</i>
	-----	<i>par</i>
205	-----	<i>2 an</i>
	~-----	<i>par</i>
	-----	<i>par</i>
	-----	<i>2 an</i>
	-- ~ ~ ~ ~ --	<i>2 an</i>
210	-----	<i>par</i>
	~-----	<i>par</i>
	-----	<i>par</i>
	~~~~--	<i>ia + mol (= par)</i>

frase principale, sono costituiti da una serie di paremiaci compresi fra due dimetri anapestici. I vv. 203-208 sembrano ripetere la successione di due paremiaci e un dimetro anapestico. Dal punto di vista sintattico, però, il preambolo della monodia termina con il v. 207 e il *nominativus pendens* nel v. 208 rimane così sospeso tra la sezione introduttiva, a cui appartiene per la struttura metrica del passo, e i vv. 209-17, ai quali è direttamente collegato dal pronome relativo presente all'inizio del v. 209.

La frase principale (vv. 214 ss.) è preceduta da un paremiaco, posto al centro del gruppo costituito dai vv. 209-17, e molto particolare per la sua forma prosodica: la coppia di tribrachi iniziale veniva fatta coincidere con un metro anapestico grazie all'inserzione di due brevi pause o a fenomeni di prolungamento vocalico³³. Proprio nel v. 213 è sintetizzata la contrapposizione fra la madre che ha partorito e allevato Ifigenia, e il padre che in Aulide l'ha presa come offerta sacrificale. Il cambiamento di soggetto della frase principale viene esplicitato subito dopo questo verso così intensamente patetico.

Eur. *IT* 895 ss. (ed. Diggle).

(Ιφ.) τίς ἄν οὔν τάδ' ἄν ἢ θεὸς ἢ βροτὸς ἢ  
 τί τῶν ἀδοκίτων 896  
 πόρον ἄπορον ἐξανύσας δυοῖν  
 τοῖν μόνουιν Ἄτρειδαίν φανεῖ  
 κακῶν ἔκλυσιν;

215	-----	<i>par</i>
	~--~--~--	<i>par</i>
	--~-----	<i>par</i>
	-----	<i>2 an</i>

L'analisi metrica proposta da A. M. Dale, *Metrical Analyses of Tragic Choruses*, III, London 1983, 83 s., non si discosta da questa, nonostante nel v. 208 venga seguito il testo edito da Murray. Nel v. 213 (*par*) vengono indicati due «light anapaests», a proposito dei quali si veda M. De Poli, *Giambo e anapesto tra metrica e ritmica. Fenomeni di superallungamento in Euripide?*, *Eikasmos* 17, 2006, 121-29. Nel v. 214 l'integrazione di «δ'» (Monk) con funzione apodotica dopo la relativa risulta inutile, mentre è necessario correggere *metri causa* il trådito ἱππεῖοισιν (L) nella forma ἱππεῖοις (Markland). Nel v. 216 Murray e Sansone conservano la lezione νύμφαιον, scandendo il termine come un piede dattilico. Diggle e Grégoire, invece, seguono Scaliger e la correggono in νύμφαν. Altre proposte sono elencate da Platnauer, *Iphigenia in Tauris*, 80. La difficoltà maggiore riguarda il significato di νύμφαιον, che di solito designa il «tempio delle ninfe», mentre il significato atteso è quello di «sposa». L'uso estensivo di questa parola può essere confrontato con quello di μουσεῖα, «tempio delle Muse», in Eur. *Hel.* 174 dove è impiegato con il significato di «cori». Cf. R. Kannicht, *Euripides. Helena*, Heidelberg 1969, II 70.

³³ De Poli, *Giambo e anapesto*, 125-27.

(If.): «Chi, dunque, questa situazione, chi mai potrebbe, quale dio o quale mortale o ... quale forza imprevedibile darà compimento a un percorso che non ha via d'uscita, e mostrerà a noi due, gli Atridi, i soli rimasti, la liberazione dalle sventure?».

Diggle crocifigge i vv. 895-97 per le difficoltà connesse alla collocazione sintattica di τὰδε e alla costruzione di ἄν con un verbo al futuro indicativo. La lezione φανεῖ è incerta: assente in **P**, si ipotizza che fosse scritta in **L** in coincidenza con la rasatura visibile alla fine del v. 898, ed è aggiunta da Triclinio (**Tr**) all'inizio del verso successivo. Un verbo di modo finito è necessario per dare compiutezza all'ultima frase della monodia di Ifigenia, e φανεῖ è l'unica forma di questo tipo documentata nei manoscritti. Il successivo intervento del corifeo, un distico in trimetri giambici, non è tale da giustificare una brusca interruzione del discorso della giovane donna.

La possibilità di legare la particella modale ἄν a un indicativo, a un infinito o a un participio futuro è una questione ampiamente dibattuta. Tale costruzione è ben attestata nei poemi omerici, mentre i casi documentati nella prosa e nella poesia attica suscitano numerosi dubbi³⁴. Richards ha catalogato una serie di rimedi correttivi rispetto a tali situazioni, che prevedono interventi sia sulla forma verbale sia sull'ἄν. Alcuni di essi hanno trovato applicazione anche in questi versi dell'*Ifigenia fra i Tauri*. Murray, ad esempio, modifica φανεῖ in φαίνοι, ipotizzando un errore nella desinenza del verbo, legato alla pronuncia itacistica. Ma nonostante questo intervento, secondo Platnauer, «τὰδε has no construction unless we take it as object of φαίνοι with ἔκλυσι in apposition»³⁵, eventualità ritenuta improbabile. Forse risulterebbe più semplice considerare il pronome dimostrativo come oggetto del participio ἐξανύσας con πόρον ἄπορον in apposizione. Un altro errore di itacismo è stato ipotizzato da Mekler, seguito da Kovacs, che corregge nel v. 895 ἄν ἦ nel verbo ἄνοι. L'aggettivo interrogativo τίς e il successivo pronome interrogativo τί sarebbero costruiti con due verbi diversi: nel primo caso un ottativo presente con ἄν e nel secondo un semplice futuro indicativo. Tuttavia, oltre a non essere chiaro il motivo della *variatio*, la correzione di Mekler introduce nel testo una ridondanza fra l'ottativo ἄνοι e il participio ἐξανύσας. Grégoire e Sansone, infine, accolgono le correzioni di ἄν οἶν in ἄρ' οἶν (Markland) e di τὰδ' ἄν in τάλαν (Badham), così da eliminare dal testo la presenza della particella modulante. Tuttavia, Diggle nell'apparato dell'edizione critica osserva che nel v. 895 τάλαν «post τάλαινα [v. 894] incommodum est neque apud tragicos reperitur τάλαν nisi praemisso ὦ (Med. 990, 1057, S. Ph. 1196)».

³⁴ Sulla questione si vedano in particolare H. Richards, *Ἄν with the Future in Attic*, CR 6, 1892, 336-42, e A.C. Moorhouse, *Ἄν with the Future*, CQ 40, 1946, 1-10. Cf. Kühner-Gerth, *AGGS I* 209 (§ 392.1); Schwyzer-Debrunner, *GG II* 351 s. (B.IV.5.g.ε) e Kannicht, *Helena*, II 134.

³⁵ Platnauer, *Iphigenia in Tauris*, 135.

Secondo Moorhouse, l'uso di ἄν con un verbo al futuro in epoca post-omerica è caratteristico della lingua parlata. Dei tre esempi tragici da lui indicati tra i più probabili, due (Soph. *Ant.* 390, Eur. *Hel.* 448) sono contenuti nelle parole pronunciate da personaggi, una guardia e una vecchia serva, che appartengono agli strati più bassi della società. L'uso di colloquialismi in Euripide³⁶ non risparmia, tuttavia, neppure i canti corali (Eur. *El.* 484 θανάτου δίκαν) e le monodie (Eur. *Andr.* 856 δηλαδή). In tutti questi casi la combinazione di ἄν con un indicativo futuro produce un effetto enfatico, a volte ironico, che appare poco appropriato in Eur. *IT* 895 ss. Qui, invece, dovrebbe mantenere un'altra delle funzioni dell'uso omerico: quella di introdurre un elemento di dubbio e di incertezza nel presentare un'azione futura. Ma lo stesso Moorhouse ammette la generale rarità del costrutto nella letteratura post-omerica, che nell'*Ifigenia fra i Tauri* è reso ancor più sospetto dalla particolarità del suo valore.

In alcuni casi la presenza di ἄν e di un futuro nella stessa frase nasconde una struttura sintattica anacolutica³⁷. La seconda parte dell'interrogativa (vv. 896 ss.) non pone alcun problema: le difficoltà sono concentrate nel primo verso. La distanza fra i due ἄν e il verbo principale, con la ripetizione dell'elemento interrogativo e l'interposizione di un participio, avrebbe facilitato un cambiamento nella formulazione della frase. Così anche il pronome τὰδ(ε) potrebbe essere considerato come l'iniziale oggetto di un verbo mancante, o forse del successivo participio ἐξανύσας, ripreso poi ed esplicitato da πόρον ἄπορον. La prospettiva di possibilità, suggerita dalla particella modale, rimane limitata alla prima parte della proposizione interrogativa (v. 895 τίς), per sfumare poi (v. 896 τί) nella certezza di un'azione futura, conseguente a quella descritta da ἐξανύσας. Il cambiamento nella struttura sintattica della frase riflette l'inquietudine di cui è preda Ifigenia, sottolineata ancora a livello formale dall'anafora di τίς/τί, dalla triplice ripetizione della congiunzione disgiuntiva ἢ e dall'iterazione ravvicinata di ἄν con valore enfatico³⁸. Questa concentrazione di fenomeni retorici ripetitivi rivela lo stato d'animo della giovane di fronte ad una condizione di aporia, che è la premessa per il verificarsi dell'anacoluto.

Il v. 895 rimane isolato anche per la sua configurazione metrica³⁹. Il dimetro anapestico iniziale è seguito da *cola* docmiaci associati ad alcuni cretici, disposti in

³⁶ P.T. Stevens, *Colloquial Expressions in Euripides*, Wiesbaden 1976. Nella rassegna proposta viene considerata solamente la costruzione di ἄν con l'indicativo imperfetto, e più raramente aoristo, usata per descrivere un'azione ripetuta.

³⁷ B.L. Gildersleeve, *Syntax of Classical Greek*, Gröningen 1980, 171 (§ 432). L'anacoluto giustifica anche alcuni casi in cui si trova l'impossibile costruzione di ἄν con l'indicativo presente. Cf. Schwyzer-Debrunner, *GG* II 352 n. 1 (B.IV.5.g.ε).

³⁸ Gildersleeve, *Syntax*, 190. Cf. Eur. *Heracl.* 721, *Ion* 625-26.

³⁹ I vv. 895-99 possono essere analizzati in questo modo:

895	~ ~ ~ ~ ~ ~ ~ ~	an + an
	~ ~ ~ ~ ~	δ
	~ ~ ~ ~ ~ ~ ~ ~	cr + δ





fmann individua nell'intenzionalità il tratto distintivo dell'aposiopesi, ma questo aspetto non può essere assunto come caratteristica generale perché, come egli stesso constata, la frase può rimanere interrotta anche per l'incapacità del parlante, sopraffatto dai sentimenti, di portarla a compimento⁴⁵. L'interruzione della frase determina l'incompletezza del pensiero espresso: le parole che seguono, evidenziano una «deviazione rispetto all'oggetto trattato fino a quel punto» e il passaggio ad un pensiero diverso dal precedente⁴⁶. Il termine aposiopesi contiene palesemente nella sua etimologia l'idea del silenzio e, all'interno di un testo drammatico, questa pausa aveva probabilmente qualche legame con la struttura metrica dei versi. L'informazione che viene omessa di solito può essere comunque intuita dall'ascoltatore: o perché le parole mancanti sono sostituite da gesti sufficientemente eloquenti del parlante, o perché la conoscenza condivisa di un fatto consente a chi ascolta di completare il messaggio inespresso, talvolta suggerito da altri elementi della frase. L'interruzione può anche essere segnalata da esclamazioni o da espressioni di commento che seguono la pausa e che di solito agevolano la comprensione dell'improvviso silenzio.

Un esempio di aposiopesi generalmente condiviso dalla critica è rappresentato da Soph. *OT* 1289:

Ἐξ. βοᾷ διοίγειν κλῆιθρα καὶ δηλοῦν τινα  
τοῖς πᾶσι Καδμείοισι τὸν πατροκτόνον,      1288  
τὸν μητρός, αὐδῶν ἀνόσι' οὐδὲ ῥητά μοι  
[...]

(Mes.): «Grida di spalancare le porte e che qualcuno mostri a tutti i Cadmei colui che del padre è l'assassino e della madre il..., dicendo cose empie e per me irripetibili» [...].

Il messaggero riferisce le grida di Edipo in preda alla disperazione e al dolore. Nelle sue parole è chiaro il riferimento all'uccisione del padre Laio e l'*exanghelos* ripete l'espressione τὸν πατροκτόνον usata dal re. Il figlio e sposo di Giocasta parla anche del suo rapporto incestuoso con la madre, ma in merito a questo fatto, che costituiva

⁴⁵ Il carattere intenzionale dell'autointerruzione è indicato espressamente da Hofmann, *La lingua*, 172 (§ 57: «intenzionale autointerruzione del discorso») e da Hofmann-Szantyr, *Stilistica latina*, 232 (§ 53.C: «una deliberata ... autointerruzione del discorso»). Cf. anche H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960, 438: «kenntlich gemachte ... Auslassung». Parallelamente, però, si insiste anche sulla componente affettiva di questa figura retorica, per cui «non sempre... si può distinguere con nettezza dalle ellissi affettive l'aposiopesi» (Hofmann-Szantyr, *Stilistica latina*, 230 [§ 53]). Inoltre, Hofmann, *La lingua*, 172 (§ 57), indica Ter. *Ad.* 137 come «un esempio di arresto del discorso provocato dall'affettività».

⁴⁶ H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969, 228. Id., *Handbuch*, considera l'aposiopesi come «Gedankenfigur», definendola come «Auslassung der Äußerung eines Gedankens» (p. 438), e la distingue dalla *detractio*, categoria nella quale rientra anche l'ellissi, che è indicata come «Wortfigur» (p. 347).

un *tabu* nella società greca, viene operata dal parlante una censura. Viene soppresso un sostantivo concordato con l'articolo τόν: gli scolii suggeriscono che la parola taciuta dovesse essere μιάστορα ο φθορέα e che la reticenza del messaggero fosse dettata dal senso del pudore (ἀπρσιώπησεν ὑπ' αἰδοῦς) di fronte ad un episodio spregevole (διὰ τὸ αἰσχρόν)⁴⁷. In questo caso, l'interruzione è resa esplicita dalla precisazione che completa il trimetro giambico, secondo cui Edipo va dicendo cose empie e irripetibili per il messaggero⁴⁸. L'aposiopesi viene qui fatta coincidere con la cesura tritemimere, una delle normali incisioni del verso recitato della tragedia.

2.1 Eur. *Ion* 695 ss.⁴⁹

(Χο.) φίλαι, πότερ' ἐμᾶι δεσποῖναι  
 τάδε τορῶς ἐς οὓς γεγωνήσομεν                      696  
 πόσιν, ἐν ᾧ τὰ πάντ' ἔχουσ' ἐλπίδων  
 μέτοχος ἦν τλάμων ...

(Co.) «Amiche, dovremmo forse rendere noti questi fatti alla nostra padrona senza giri di parole, informandola che lo sposo, nel quale lei riponeva tutta la sua fiducia, condividendo le stesse speranze, misera, ... ?».

Diggle crocifigge i vv. 697-98, insinuando il sospetto che possano essere corrotti. Il verbo principale è γεγωνήσομεν, il quale è costruito con l'oggetto diretto τάδε. Il pronome dimostrativo, come spesso accade con i *verba dicendi*, è seguito da una frase infinitiva con valore dichiarativo epesegetico, il cui soggetto è l'accusativo πόσιν. Ad esso si lega il pronome relativo ἐν ᾧ. Nella subordinata di secondo grado è presente il predicato nominale μέτοχος ἦν e da essa dipende il participio nominativo femminile ἔχουσ(α), concordato con il soggetto sottinteso della relativa, Creusa (cf. v. 695 ἐμᾶι δεσποῖναι). Allo stesso soggetto è riferito anche l'aggettivo τλάμων, a sua volta in nominativo e con una funzione predicativa che lo avvicina molto ad un'esclamazione. Ogni elemento della frase trova così una sua collocazione e il discorso procederebbe in modo lineare, se non fosse per la mancanza del verbo dell'infinitiva.

⁴⁷ O. Longo, *Scholia Byzantina in Sophoclis Oedipum Tyrannum*, Padova 1971.

⁴⁸ Longo, *Edipo Re*, 251. La questione è stata ridiscussa da J. Bollack, *L'Œdipe Roi de Sophocle*, Lille 1990, III 887 s., che preferisce la possibilità di un'ellissi, basata sull'equivalenza fra πατρός e μητρός, ma le sue argomentazioni non sembrano sufficientemente persuasive. Le parole a completamento del trimetro dopo la cesura tritemimere costituiscono un modo di segnalare la pausa che accompagna l'aposiopesi, che può essere confrontato con i casi individuati da H. Bardon, *Le silence*.

⁴⁹ Le edizioni critiche dello *Ione* curate da Murray, Diggle e Kovacs, sono nello stesso volume dell'*Ifigenia fra i Tauri* (supra n. 24). Oltre a queste, sono state considerate quelle di: L. Parmentier-H. Grégoire, *Euripide*, III, Paris 1923; W. Biehl, *Euripides. Ion*, Leipzig 1979.

Kovacs accoglie la correzione  $\tau\omicron\lambda\mu\acute{\alpha}\nu$  (Page) per il trådito  $\tau\lambda\acute{\alpha}\mu\omega\nu$ , disegnando una costruzione sintattica della frase in sé compiuta. Il verbo principale è costruito con una infinitiva, di cui  $\acute{\rho}\acute{\omicron}\sigma\iota\nu$  è il soggetto,  $\tau\omicron\lambda\mu\acute{\alpha}\nu$  il verbo e  $\tau\acute{\alpha}\delta\epsilon$  il complemento oggetto, ma questo intervento non sembra essere necessario.

I tre puntini di sospensione (...) indicati da Murray, senza alcuna ulteriore precisazione, alla fine del v. 698, sono spiegati da Grégoire in apparato non come il segnale di una lacuna nel testo, ma come evidenza grafica di un caso di *oratio interrupta*. Anche Biehl riconosce in questo passo una interruzione del discorso e usa il termine *aposiopesis*, ma propone una parafrasi non coerente con questa interpretazione:  $\acute{\phi}\acute{\iota}\lambda\alpha\iota$ ,  $\acute{\rho}\acute{\omicron}\tau\epsilon\rho'$   $\acute{\epsilon}\mu\acute{\alpha}\iota$   $\delta\epsilon\sigma\pi\acute{\omicron}\iota\nu\alpha\iota$   $\tau\acute{\alpha}\delta\epsilon$   $\tau\omicron\rho\acute{\omega}\varsigma$   $\acute{\epsilon}\varsigma$   $\omicron\upsilon\varsigma$   $\gamma\epsilon\gamma\omega\nu\acute{\eta}\sigma\omicron\mu\epsilon\nu$  ( $\acute{\rho}\acute{\omicron}\tau\epsilon\rho\alpha$   $\gamma\epsilon\gamma\omega\nu\acute{\eta}\sigma\omicron\mu\epsilon\nu$ )  $\acute{\rho}\acute{\omicron}\sigma\iota\nu$ ,  $\acute{\epsilon}\nu$   $\acute{\omega}\iota$   $\tau\acute{\alpha}$   $\acute{\pi}\acute{\alpha}\nu\tau'$   $\acute{\epsilon}\chi\omicron\upsilon\sigma'$ ,  $\acute{\epsilon}\lambda\pi\acute{\iota}\delta\omega\nu$   $\mu\acute{\epsilon}\tau\omicron\chi\omicron\varsigma$ ,  $\acute{\eta}\nu$   $\tau\lambda\acute{\alpha}\mu\omega\nu$ ... (*sc.*  $\acute{\epsilon}\nu$   $\acute{\epsilon}\kappa\acute{\epsilon}\iota\nu\eta\iota$   $\omicron\upsilon\delta\alpha\mu\acute{\omega}\varsigma$   $\tau\acute{\alpha}$   $\acute{\pi}\acute{\alpha}\nu\tau\alpha$   $\acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota\nu$ )⁵⁰; Il completamento della frase proposto fra parentesi recupera nella sostanza l'espressione  $\acute{\epsilon}\nu$   $\acute{\omega}\iota$   $\tau\acute{\alpha}$   $\acute{\pi}\acute{\alpha}\nu\tau'$   $\acute{\epsilon}\chi\omicron\upsilon\sigma(\alpha)$ , immaginando una formulazione brachilogica diversa dall'aposiopesi, nella quale si riconosce piuttosto un'ellissi.

Biehl segnala anche una analogia con i vv. 228-29 della *Medea*:  $\acute{\epsilon}\nu$   $\acute{\omega}\iota$   $\gamma\acute{\alpha}\rho$   $\acute{\eta}\nu$   $\mu\omicron\iota$   $\acute{\pi}\acute{\alpha}\nu\tau\alpha$   $\gamma\iota\gamma\nu\acute{\omega}\sigma\kappa\epsilon\iota\nu$  ( $\gamma\iota\gamma\nu\acute{\omega}\sigma\kappa\omega$  Canter)  $\kappa\alpha\lambda\acute{\omega}\varsigma$ ,/  $\kappa\acute{\alpha}\kappa\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$   $\acute{\alpha}\nu\delta\rho\acute{\omega}\nu$   $\acute{\epsilon}\kappa\beta\acute{\epsilon}\beta\eta\chi'$   $\omicron\upsilon\mu\omicron\varsigma$   $\acute{\rho}\acute{\omicron}\sigma\iota\varsigma$ . Medea si lamenta della perfidia di Giasone, l'uomo al quale aveva affidato tutta la sua vita. Con un'espressione molto simile anche Creusa nel terzo episodio dello *Ione* (v. 864  $\omicron\upsilon$   $\acute{\rho}\acute{\omicron}\sigma\iota\varsigma$   $\acute{\eta}\mu\acute{\omega}\nu$   $\pi\rho\omicron\delta\acute{\omicron}\tau\eta\varsigma$   $\gamma\acute{\epsilon}\gamma\omicron\nu\epsilon\iota\nu$ ;) denuncerà il tradimento di Xuto. Nel secondo stasimo della stessa tragedia le donne del coro, avendo appreso anticipatamente l'inattesa svolta della vicenda, riflettono sul comportamento dell'uomo, ma lasciano che sia la padrona a giudicarlo con parole di disprezzo e a esplicitare con chiarezza quello che è anche il loro pensiero.

Questa reticenza si presta a una duplice chiave di lettura: essa è dettata probabilmente dalla posizione subalterna del coro rispetto al re di Atene, che impone un atteggiamento prudente; ma allo stesso tempo le donne, facendo calare il silenzio su un fatto doloroso per Creusa, dimostrano anche l'affetto e la *sympatheia* che le lega ad una donna come loro. La frase si interrompe proprio con l'aggettivo  $\tau\lambda\acute{\alpha}\mu\omega\nu$  (v. 698), spesso usato in formule di compassione. Il discorso prosegue con un confronto fra le due figure: l'uomo alla fine è descritto come  $\acute{\alpha}\tau\acute{\iota}\epsilon\tau\omicron\varsigma$   $\acute{\phi}\acute{\iota}\lambda\omega\nu$ , con una perifrasi negativa equivalente al termine  $\pi\rho\omicron\delta\acute{\omicron}\tau\eta\varsigma$  usato in seguito da Creusa, ma meno diretta.

Una traccia dell'interruzione del discorso è riconoscibile anche nella struttura metrica⁵¹. Nel v. 676 ~ 695 un docmio è associato a un cretico in responsione con un

⁵⁰ All'interno della relativa, la virgola indicata dopo  $\mu\acute{\epsilon}\tau\omicron\chi\omicron\varsigma$  deve essere spostata dopo il verbo  $\acute{\eta}\nu$ .

⁵¹ Dale, *Metrical Analyses*, III 100, analizza così i vv. 676-79 ~ 695-98:

$$\begin{array}{l} \sim \sim \sim \sim \sim \sim \sim \sim \quad \delta + cr \\ \sim \sim \sim \sim \sim \sim \sim \sim \quad 2 \delta \end{array}$$

molosso. I vv. 677-78 ~ 696-97 sono costituiti da una identica coppia di docmi. Il v. 679 ~ 98, invece, è formato da un singolo docmio che presenta un tribraco iniziale, come il primo docmio delle due coppie precedenti, ma a differenza dei *cola* precedenti questo ha una chiusa pesante con il quarto elemento realizzato da una lunga. La sequenza spondaica conclusiva coincide nella strofe con il verbo εἶδῆμι e nell'antistrofe con l'aggettivo τλάμων.

2.2 Eur. *Tr.* 285 ss.⁵²

(Ἐκ.) ἰὼ μοί μοι.  
 μυσαρῶι δολίωι λέλογχα  
 φωτί δουλεύειν,  
 πολεμίωι δίκας, παρανόμωι δάκει,  
 ὅς πάντα † τὰκεῖθεν † ἐνθάδ' 285  
 ἀντίπαλ' αὔθις ἐκείσε  
 διπτύχωι γλώσσαι,  
 ἄφιλα τὰ πρότερα φίλα τιθέμενος πάντων.  
 γοᾶσθ', ὦ Τρωιάδες, με.

(Ec.): «Ahimé! Di un uomo spregevole, ingannevole, il destino mi vuole schiava, di un mostro nemico della giustizia, contrario ad ogni legge, che rovesciando tutto con duplice lingua, da lì a qui e ancora lì, ciò che prima a tutti era amico in nemico ... Gemete, Troiane, per me!».

Nel corpo centrale della breve monodia di Ecuba (vv. 279-92), il testo trådito presenta alcune difficoltà di natura sintattica e metrica. All'interno della proposizione relativa introdotta dal pronome ὅς (v. 285), che concorda con φωτί, si inserisce il participio τιθέμενος, riferito al soggetto della stessa frase subordinata, ma non vi si trova alcun verbo finito. Per rimediare a questa mancanza, è stata ipotizzata la presenza di una lacuna, per la quale sono state proposte due integrazioni: ἐνθάδε στρέφει, τὰ δ' ἀντίπαλ' (Wilamowitz) e ἐνθάδ' ἀνστρέφει, τὰ δ' ἀντίπαλ' (Diggle). La prima soluzione ha trovato il consenso di Murray e Diggle, mentre la seconda è stata accolta nell'edizione di Kovacs. In quest'ultima eventualità la caduta delle parole è imputabile a un errore meccanico nell'operazione di copiatura, conseguente alla somiglianza fra l'inizio di ἀνστρέφει e di ἀντίπαλ' (*homoeocatarcton*). Diver-

~~~~~ 2 δ  
 ~~~~~ δ

⁵² Le edizioni critiche delle *Troiane* curate da Murray, L. Parmentier-H. Grégoire, Diggle e Kovacs, sono nello stesso volume dell'*Ifigenia fra i Tauri* (supra n. 24). Oltre a queste, è stata considerata anche quella di W. Biehl, *Euripides. Troades*, Leipzig 1970. Per l'approfondimento delle questioni testuali sono stati consultati i commenti di: K.H. Lee, *Euripides. Troades*, Glasgow 1976; S.A. Barlow, *Euripides. Trojan Women*, Warminster 1986; W. Biehl, *Euripides. Troades*, Heidelberg 1989.

samente, Parmentier preferisce crocifiggere la seconda metà del v. 285 insieme al verso successivo, opta per la lezione τὰ κεῖσ' (P), che sembra confermata dalla parafrasi offerta dallo scolio⁵³, al posto di τὰ κεῖθεν (V), e si limita a osservare in apparato vari tentativi di integrazione, senza tuttavia accoglierne alcuno nel testo.

Biehl, invece, non esclude la possibilità di conservare il testo della *paradosis*. Il verbo taciuto della relativa potrebbe essere ricavato dal contesto: si tratterebbe di una formulazione brachilogica del discorso, già segnalata da Seidler e Hartung, riconducibile a un caso di ellissi. Sulla base della precedente espressione πολέμῳ δίκας, nella relativa potrebbe essere sottinteso un predicato del tipo πολέμιος δίκας... ἐστίν. Lo stesso Biehl, commentando questi versi⁵⁴, indica altri due passi (Eur. *Hel.* 238 ss.⁵⁵; Xen. *Eq.* 11.6), nei quali si verificherebbe un fenomeno simile. Tuttavia, mentre in essi la forma verbale lasciata implicita è sempre ricavabile da altri verbi presenti nel testo, nelle *Troiane* la si dovrebbe desumere da un sintagma nominale⁵⁶. Nell'apparato dell'edizione critica, egli è propenso ad ammettere in alternativa che il participio τιθέμενος possa assolvere alla stessa funzione di un verbo finito e invita al confronto con i successivi vv. 1118-19. Nella parte finale del terzo stasimo, però, la frase è preceduta dalla duplice interiezione ἰὼ ἰὼ, che conferisce al discorso un'intonazione esclamativa⁵⁷, assente nella monodia di Ecuba.

Alla fine del v. 287, la frase sembra rimanere sospesa, incompleta. Dopo aver appreso di essere stata sorteggiata come schiava di Odisseo, la regina troiana è travolta da diversi sentimenti: indignazione, rabbia, odio, disperazione. Il nome dell'eroe acheo non viene mai menzionato: egli è indicato solamente con il termine generico φῶς. L'aggettivazione sovrabbondante e giustapposta in coppie asindetichhe insiste sulle caratteristiche negative del personaggio. L'equivalenza prosodica dei singoli elementi delle due coppie, rispettivamente μυσαρῶι e δολίῳι da un parte, πολέμῳι δίκας e παρανόμῳι δάκει dall'altra, e nel v. 284 l'allitterazione (π-μ-δ-κ) associata a una sostanziale ridondanza concettuale, caricano le parole di un'enfasi particolare.

⁵³ Nello scolio (Schwartz, *Scholia*) si legge: τὰ μὲν ἐκεῖσε διαβάλλων ἐνταῦθα ἀντίπαλα τίθησιν [...]. Il lemma ὅς πάντα τὰ κεῖθεν, tuttavia, rende preferibile la lezione di V.

⁵⁴ Biehl, *Troades*, 169.

⁵⁵ Al testo di questo passo è dedicata una trattazione specifica in séguito (per cui vd. infra).

⁵⁶ Biehl rinvia anche a Kühner-Gerth, *AGGS* II 109 (§ 493 Anmerk. 3), ma anche gli esempi ivi riportati evidenziano un fenomeno ellittico, in cui una forma verbale sottintesa è ricavabile da un altro verbo presente nel testo.

⁵⁷ Un passo simile è costituito da Eur. *Ion* 912-15. Qui, al posto del participio, si trova una subordinata relativa, ma il nominativo κακὸς ἐνύατωρ, che segue il grido ἰὼ ἰὼ, rimane ugualmente senza verbo.

All'interno della relativa, l'abilità persuasiva di Odisseo è descritta dapprima in modo generico, attraverso una serie di avverbi di luogo, che traducono sul piano visivo la facilità con cui dimostra di saper capovolgere la prospettiva sui fatti. In seguito essa viene ribadita dalla figura etimologica ἄφιλα ... φίλα⁵⁸, che denuncia la sua capacità di trasformare in nemico ciò che sembrava amico. Le espressioni πάντα... ἐκεῖσε εἰς ἄφιλα... πάντων, entrambe rette dal participio τιθέμενος, sono a loro volta accumulate in successione asindetica con la ripetizione del pronome πᾶς in poliptoto.

Il completamento della frase relativa viene interrotto dall'esortazione, che Ecuba rivolge alle Troiane affinché piangano la sua sorte e a cui fa seguire parole di auto-commiserazione. In questo modo la donna sembra cercare la collaborazione del coro nel dare vita a un *kommòs*, ma la fredda risposta di chi è preoccupato perché ancora ignaro del proprio destino (vv. 292 s.), blocca questo suo slancio verso il lamento. Il tentativo di intonare un *threnos*, così rapidamente frustrato, costituisce l'apice di un crescendo patetico, nel quale anche l'aposiopesi gioca un ruolo non marginale. Ecuba, infatti, dopo aver insistito con aggettivi e perifrasi sull'abilità mistificatoria di Odisseo, si trattiene dal menzionare l'episodio cruciale così ampiamente preparato⁵⁹.

La conservazione del testo tradito⁶⁰ consente di individuare nella parte centrale della monodia alcune sequenze che si ripetono uguali, come l'associazione *cr + sp* seguita da 2  $\delta$ , con funzione di clausola metrica in corrispondenza con una pausa sintattica. Gli enopli, invece, tra loro non molto dissimili, sono impiegati all'inizio di frase. La subordinata relativa (vv. 285-87) corrisponde sul piano metrico alla proposizione principale (vv. 282-84), ma al suo interno dopo l'enoplio si inserisce un *hemiepes*. Questo ampliamento lirico corrisponde al crescendo patetico del testo, ma non è ugualmente sufficiente per il completamento della frase, che si interrompe dopo la stessa clausola metrica dei vv. 283-84. Con il nuovo enoplio nel v. 288 comincia una sezione, sintattica e logica, distinta dalle precedenti e diversa anche sul piano metrico.

⁵⁸ Nel v. 287 ἄφιλα τὰ πρότερα φίλα è stato corretto da Seidler in φίλα τὰ πρότερ' ἄφιλα, per evitare una «unparalleled form of dochmiac» (Lee, *Troades*, 122) di nove elementi brevi. Biehl, invece, analizza il testo tradito come una forma soluta di docmio kaibeliano. È probabile, tuttavia, che la sequenza ~ ~ ~ ~ ~ possa essere intesa come equivalente al secondo docmio del *colon*, τιθέμενος πάντων, che produce la sequenza ~ ~ - - -. Così nel v. 287, come nel v. 284, i due docmi sono identici o almeno si equivalgono.

⁵⁹ In questi versi ad alcuni studiosi è sembrato di leggere un implicito riferimento alla vicenda di Palamede, a cui era dedicata nella stessa trilogia la tragedia precedente alle *Troiane*. Cf. Parmentier-Grégoire, *Euripide*, IV 40 n. 2; Lee, *Troades*, 121 s. Secondo Barlow, *Trojan Women*, 172, e V. Di Benedetto-E. Cerbo, *Euripide. Troiane*, Milano 1999², 154 n. 79, la funesta abilità oratoria di Odisseo trova una conferma nel séguito della tragedia, quando viene decisa la morte di Astianatte, sostenuta proprio dal figlio di Laerte. La sua capacità di presentare in modo diverso la stessa situazione, ingannando le persone, si manifesta anche nell'episodio del cavallo di legno: accolto dai

2.3 Eur. *Hel.* 238 ss.⁶¹

ἄ δὲ δόλιος ἄ πολυκτόνος Κύπρις

Troiani come segno della fine del conflitto, si rivela poi l'elemento decisivo per la distruzione della città e la rovina dei suoi abitanti. La vicenda, ricordata dal coro nel primo stasimo, è legata direttamente alla sorte di Ecuba e delle sue figlie. Questa iniziativa dimostra tutta la natura malvagia e sleale di Odisseo e i suoi effetti disastrosi.

⁶⁰ L'analisi metrica proposta dalla Dale, si basa su un testo in cui è accolta l'integrazione di Wilamowitz. W. Biehl, *Innere Responsion in Eur. Tro. 280-291 und Hel. 1137-1146*, *Hermes* 98, 1970, 117-20, ha riconosciuto nella monodia una responsione interna, basata su una struttura compositiva circolare. Sono stati proposti alcuni interventi correttivi (nel v. 282 viene integrata dopo l'aggettivo δολίω la congiunzione <τε> (Musurus), che oblitera un caso di asindetò, fenomeno caratteristico della monodia nell'accumulazione bimembre; nel v. 288 il pronome με dalla fine del colon viene anticipato fra il verbo e il vocativo: γῶσθ'ε μ', ὦ Τρωιάδες {με} (Hartung); nella parte finale della monodia, l'aggettivo δύσποτος viene traslato dal v. 289 βέβακα δύσποτος, οἴχομαι (V P) all'inizio del v. 290 δύσποτος ἄ τάλαινα δυστυχιστάτωι) necessari a questa lettura metrica del brano, ma non bastano per ottenere una rispondenza perfetta fra le parti: l'esclamazione ἰὼ μοί μοι (v. 281), considerata come una sequenza di quattro elementi lunghi, equivalente a un docmio acefalo, è messa in responsione con un normale docmio realizzato dalle parole βέβακ', οἴχομαι (v. 289); nel v. 291 προσέπεσον κλήρωι, analizzato come un cretico seguito da uno spondeo, dovrebbe rispondere al dimetro giambico iniziale ἄρασσε κράτα κούριμον (v. 279); nel v. 287 τιθέμενος πάντων forma una sequenza identica a quella presente nel v. 291, ma è analizzata come un docmio. I vv. 281-88 possono essere altrimenti analizzati come:

|                         |                           |  |
|-------------------------|---------------------------|--|
| ~ - - -                 | δ _λ            |  |
| ~ ~ - ~ - ~ - ~         | <i>enopl</i>              |  |
| - ~ - - -               | <i>cr + sp</i>            |  |
| ~ ~ - ~ - ~ ~ - ~ -     | 2 δ                       |  |
| 285 - - - † - - † - ~   | <i>enopl ?</i>            |  |
| - ~ - ~ - ~ - ~         | <i>hemiep^f</i> |  |
| - ~ - - -               | <i>cr + sp</i>            |  |
| ~ ~ - ~ ~ ~ ~ ~ - - - - | 2 δ                       |  |
| ~ - - - - ~ - ~         | <i>enopl</i>              |  |

Il v. 285 nella forma tràdita si presenta come un colon formato da un metro giambico e da un metro trocaico (*ia + tr*). Questa combinazione è attestata sia nella poesia lirica (ad es. Pind. *Ol.* 2.1; Bacchyl. *Dith.* 17.47; cf. B. Gentili-L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella grecia antica*, Milano 2003, 141 ss.), sia nei canti delle tragedie (cf. J.D. Denniston, *Lyric Iambics in Greek Drama*, 133 ss., in G. Murray, *Greek Poetry and Life*, Essays presented to Gilbert Murray on his Seventieth Birthday. January 2, 1936, Oxford 1936), ma appare qui estranea al contesto. Rispetto all'enoplio del v. 282, il v. 285 ha un elemento lungo o breve in eccesso, in corrispondenza con la parola τὰ κεῖθεν. Una parte della tradizione manoscritta testimonia la variante ὄς πάντα τὰ κεῖσ' ἐνθάδ' (P), che realizza l'enoplio desiderato. Tuttavia, è possibile mantenere le tre diverse forme avverbiali e ottenere il colon atteso, correggendo τὰ κεῖθεν in {τὰ}κεῖθεν sulla base del lemma dello scolio. Il guasto testuale potrebbe essere dovuto a un fenomeno di dittografia dopo πάντα, forse favorita dalla successione κεῖθεν ἐνθάδ'.

⁶¹ Le edizioni critiche dell'*Elena* di Euripide prese in considerazione sono quelle curate da: G. Murray, *Euripidis Fabulae*, III, Oxford 1913; K. Alt, *Euripidis Helena*, Leipzig 1964; H. Grégoire-L. Parmentier, *Euripide*, V, Paris 1985; J. Diggle, *Euripidis Fabulae*, III, Oxford 1994; D. Kovacs, *Euripides*, V, Cambridge-London 2002. Alcune considerazioni importanti sono offerte anche dall'edizione con commento curata da R. Kannicht, *Euripides. Helena*, Heidelberg 1969, 2 voll., e dal commento di A.M. Dale, *Euripides. Helen*, Oxford 1967.



Δαναΐδαις ἄγουσα θάνατον Πριαμίδαις·  
ὦ τάλαινα συμφορᾶς. 240

«Cipride, la dea dell'inganno, della grande strage, portando morte ai Danai e ai figli di Priamo, ... O, infelice me, sventurata!».

Nel v. 238 la particella δέ, conservata dalla tradizione manoscritta, sembra avere una funzione correlativa⁶² identica a quella che possiede nel v. 241 della stessa monodia e nei vv. 200 e 203 della monodia precedente. Elena ripercorre le tappe della sua dolorosa vicenda e ne scandisce così i momenti principali, focalizzando l'attenzione su un soggetto di volta in volta diverso: prima, nei vv. 196-99 si sofferma sulla città di Ilio, nei vv. 200-202 su Leda, nei vv. 203-204 su Menelao; poi, nei vv. 232-37 su Paride, nei vv. 238-40 su Afrodite, nei vv. 241-43 su Era che aveva determinato l'intervento di Ermes. A differenza di tutti gli altri casi, nei vv. 238-40 l'unica azione attribuita alla dea è espressa dal participio ἄγουσα: nella frase manca un verbo di modo finito.

Matthiae ha proposto di correggere il δέ in τε. La congiunzione enclitica si trova già nel v. 205, quando viene ricordata la sorte toccata a Castore e Polluce, dove però è impiegata nella correlazione ... τε ... τε. Questo intervento, pur avendo trovato il consenso di molti editori (Murray, Alt, Grégoire, Diggle, Kovacs), non risolve del tutto i problemi di natura sintattica. Il nominativo Κύπρις (v. 238) risulta coordinato a ὁ Πριαμίδας (v. 233). Nei vv. 232-37 il verbo principale è ἔπλευσε (v. 234), mentre i vv. 238-40 dovrebbero presentare una formulazione sintattica ellittica. La distanza fra i due soggetti, e soprattutto quella fra l'unica forma verbale e il secondo nominativo, lascia qualche sospetto sulle possibilità di una tale ipotesi. Cipride, inoltre, può aver navigato sulla stessa rotta solcata da Paride, ma non possono esserle attribuite le intenzioni espresse dai due complementi introdotti da ἐπί (vv. 235-37): solo il figlio di Priamo mirava a impossessarsi della bellezza e del corpo di Elena⁶³. Di fronte a queste difficoltà, la Dale ha proposto di integrare alla fine del v. 233 un altro τ(ε) che, in correlazione con la stessa congiunzione nel v. 238, dovrebbe creare nell'ascoltatore l'attesa del secondo soggetto. Per contenere la notevole distanza che comunque separa l'uno dall'altro, la studiosa è tentata anche dalla possibilità di espungere i vv. 236-37. In ogni caso, il verbo sottinteso, riferito ad Afrodite, dovrebbe essere il composto συνέπλευσε⁶⁴. Come compagna di viaggio di Paride nel tragitto dalla Troade all'Ellade, la dea non poté portare la morte ai Troiani. La correzione

⁶² Denniston, *The Greek Particles*, 162 ss.

⁶³ Kannicht, *Helena*, II 82.

⁶⁴ Dale, *Helen*, 82, osserva che «the meaning is, in effect, συνέπλευσε δὲ καὶ ἡ Κύπρις». Le traduzioni di Grégoire («Perfide et meurtrière, Kypris l'accompagnait») e di Kovacs («and with him came the treacherous, the murderous Cypris») sono in linea con questa interpretazione.

di Matthiae sembra provocare, quindi, di conseguenza l'espunzione di Πριαμίδαις nel v. 239 (Nauck), ma i diversi passaggi della tragedia in cui i rovinosi effetti della guerra risultano aver colpito tanto i Greci quanto i Troiani⁶⁵, obbligano alla massima prudenza, prima che il testo tràdito venga emendato. La coordinazione asindetica dei due dativi Δαναΐδαις e Πριαμίδαις è coerente con la tendenza all'accumulazione bimembre riscontrabile anche nel v. 238, nei vv. 235-36 e, nella monodia precedente, nei vv. 198-99⁶⁶.

Kannicht⁶⁷ difende nel v. 238 la lezione tràdita δέ e, d'accordo con Wilamowitz, ritiene che, in qualche fase della trasmissione del testo, siano caduti dopo il v. 239 uno o più *cola*, nei quali figurava il verbo principale. Di fronte alla lacuna, egli cerca di ricostruire almeno il senso dell'azione di Afrodite, sulla base degli attributi a lei riferiti. L'aggettivo δόλιος è un epiteto tradizionale della dea ma qui, associato a πολυκτόνος, potrebbe alludere ad un inganno preciso messo in atto dalla dea, il quale avrebbe causato la morte di molte persone⁶⁸.

Questo tentativo di ricostruzione del testo mancante, o anche solamente del suo contenuto semantico, si è rivelato già in Eur. *Tr.* 285 ss. poco economico rispetto alla possibilità di un'aposiopesi. L'intonazione patetica del brano è evidenziata dall'asindeto e da fenomeni di ripetizione, quali l'anafora (v. 238 ἄ ... ἄ ...), la *geminatio* (v. 248 ἔριν ἔριν) e, sul piano fonico, l'omoteleuto (v. 237 ἐμῶν γάμων e v. 239 Δαναΐδαις ... Πριαμίδαις). L'aggettivazione, in particolare il superlativo δυστυχέστατον (cf. Eur. *Tr.* 290), rinvia a espressioni tipiche del lamento, che trovano massima espressione nell'esclamazione ὦ τάλαινα συμφορᾶς (v. 240).

Se nella monodia precedente l'attenzione di Elena è rivolta in particolare alle conseguenze della guerra, in questi versi vengono ripercorse le fasi che hanno preceduto l'evento bellico, dal viaggio di Paride a Sparta fino al rapimento compiuto da Ermes per volere di Era. Nella ricostruzione dei fatti, al centro viene posta Afrodite.

⁶⁵ Già nella *rhexis* prologica, quando viene raccontato lo scoppio della guerra, il popolo greco e quello troiano sono ricordati insieme (vv. 38-39). Elena, poi, compiangere se stessa come causa della morte di numerosi Frigi, ma Teucro aggiunge che è stato versato anche molto sangue ellenico (vv. 109-110). La donna ritorna sulle sofferenze di entrambi i popoli anche nei vv. 362-74 e 1117-124.

⁶⁶ La possibile integrazione della congiunzione τε alla fine del v. 239, operata da Triclinio, risulta quindi superflua, se non contraria allo stile di questi brani. L'identico valore prosodico dei due dativi posti agli estremi del verso, così come l'anafora della preposizione διὰ nei vv. 198-99, quella dell'articolo ἄ nel v. 238 e la disposizione chiasmica dell'aggettivo possessivo ἐμός e della preposizione ἐπί nei vv. 235-36, facilita la coordinazione dei sintagmi.

⁶⁷ Kannicht, *Helena*, II 83.

⁶⁸ Kannicht a questo punto osserva: «Es ist daher zu fragen, wem ihre Aktivität vor allem verderblich gewesen ist». Egli ritiene che l'attenzione di Elena si focalizzi soprattutto sulle sofferenze patite dai Troiani. Perciò è tentato dalla possibilità di espungere Δαναΐδαις e di sostituirlo con Πριαμίδαις, anticipandolo all'inizio del *colon*. Ma le obiezioni all'espunzione di Πριαμίδαις, rilette in precedenza, valgono anche in questo caso.

Tale collocazione può riflettere semplicemente il ruolo decisivo da lei svolto nella vicenda. Oppure la struttura del discorso può rispettare la sequenza cronologica degli avvenimenti. La dea è menzionata nella *rhexis* prologica a proposito della promessa fatta al figlio di Priamo di avere per sé la donna più bella (vv. 27-28). In un canto monodico successivo Elena parla ancora di sé come del «dono di Cipride» (v. 364), che causò fiumi di sangue e di lacrime sia per i Troiani che per i Greci. Nei vv. 238-39 sembra esitare proprio di fronte al ricordo dell'opera di seduzione messa in atto dalla dea a Sparta a favore di Paride: azione ingannevole e origine di molte uccisioni. Il ruolo della dea nella disavventura di Elena è suggerito dagli aggettivi ma, quando la donna si accinge a esplicitarlo, si trattiene. Per un atteggiamento di rispetto nei confronti della divinità, per un senso di vergogna o in coincidenza con una *acmé* patetica, la frase viene bruscamente interrotta da una formula di autocommiserazione e rimane incompleta. Dal verso successivo Elena riprende la narrazione, informando dell'intervento di Era.

Nella monodia, dove sono prevalenti i dimetri, si segnala la presenza in successione di due trimetri trocaici catalettici (vv. 238-39)⁶⁹. La tensione generata dal protrarsi della versificazione e dalle anomalie conseguenti alla soluzione di alcuni elementi lunghi, si stempera nella perfetta regolarità del v. 240.

Padova

Mattia De Poli

### *Abstract*

Some verses in Euripidean plays are considered as corrupted and emended by editors, because syntax seems to be faulty. A reconsideration of some examples (Eur. *Alc.* 122 ss., 466 ss.; *Tr.* 285 ss.; *IT* 208 ss., 895 ss.; *Hel.* 238 ss.; *Ion* 695 ss.) shows that anacoluthon and aposiopesis, often denied or admitted in very few places in classic tragedy, are able to explain the readings attested by manuscripts. Such interpretation of tragic speech usually find a support in metrical analyses, that focus the break, the interruption. This is just a survey, which would like to open a new look into textual matters and, generally, over tragic speech.

### *Euripide-Anacoluto-Aposiopesi*

⁶⁹ Dale, *Metrical Analyses*, III 240, analizza il v. 239 come un *tr dim*, perché espunge Πρι αμί δαι ς. I vv. 238-40 possono quindi essere analizzati come:

|                         |                           |
|-------------------------|---------------------------|
| — ~ ~ ~ — ~ ~ ~ —       | 3 <i>tr cat</i>           |
| ~ ~ ~ — ~ ~ ~ — ~ ~ ~ — | 3 <i>tr cat</i>           |
| 240 — ~ ~ ~ — ~ ~ ~ —   | 2 <i>tr cat (lecyth?)</i> |